Anno 73 - N. 151 - L. 15

IL NUOVO

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Martedì 29 giugno 1948 - L. 15

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Anno L. 3750 Sem. L. 1900 Trim. L. 1000 - Estero: 5600 - 2900 - 1500. Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, via Solferino n. 28 - C. C. P. 3/531 - Telef. 65-941 - 42 - 43 - 44 - 66-695 - 66-786 - Uffici S. Margherita 13-315. Spedizione in abbonamento postale

Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati a IL NUOVO CORRIERE DELLA SERA e al CORRIERE D'INFORMAZIONE: LA DOMENICA DEL CORRIERE: Italia: Anno L. 1080 Semestre L. 580 Trimestre L. 305 - Estero: 1680 - 880 - 455. CORRIERE DEI PICCOLI: Italia: Anno L. 865 Semestre L. 465 Trimestre L. 245 - Estero: 1465 - 765 - 395. IL ROMANZO PER TUTTI: Italia: Anno L. 1330 Semestre L. 690 Trimestre L. 370 - Estero: 1610 - 840 - 440. A Milano gli abbonamenti e le inserzioni sui quotidiani e sui periodici si ricevono in via Solferino 28 e in via S. Margherita 16.

INSERZIONI - Per mm. d'alt. (larg. 1 col.): Necrologie L. 325 (part. al lutto L. 500 di diritto fisso ciascuno e L. 600 la riga) - Pubblicità commerciale L. 350 - Finanziarie L. 400 - Echi di Cronaca, di Spettacoli, Viaggi e Trasporti, Matrimoni, Onorificenze, Lauree, Nascite L. 800 la riga - Echi finanziari L. 900 la riga - Tasse in più. Pag. ant.: Il Corriere si riserva il diritto di rifiutare gli ordini che ritenesse di non poter accettare.

LA JUGOSLAVIA A UNA SVOLTA

TITO SCONFESSATO DAL COMINFORM

Il Maresciallo accusato di aver fatto una "politica odiosa" nei confronti dell'U.R.S.S. e di propaganda di tipo trotzkista e controrivoluzionaria - Invito ai comunisti jugoslavi a liberarsi del dittatore

IL COLPO DI SCENA

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Praga 28 giugno, notte.

Da più d'un mese, a Praga e a Budapest, si parlava di Tito come d'un uomo finito, ma niente lasciava supporre un'accusa così drammatica. Non si parlava d'una «disgrazia politica», si diceva, invece, che Tito fosse diventato un «vizioso» amando i piaceri e il lusso, e si fosse dato a un sibaritismo che la «democrazia popolare» non poteva più tollerare; gli si rimproverava la sua relazione con Olga Nincic, la figlia di Moncilo Nincic, già ministro degli Esteri di re Alessandro e collaboratore del grande Pasic, una ragazza un po' snob ch'era diventata la stella del nuovo regime, dove apportava la sua educazione e i suoi gusti borghesi, l'amore del lusso e l'intrigo salottiero. Pare che Olga Nincic avesse molta influenza su Tito, che è un primitivo presto ubbriacatosi dello smodato suo potere, e gli disegnasse perfino le uniformi ricamate d'oro. Ma evidentemente questa è la trama più pettegola del romanzo di Josip Broz Tito; il comunicato che stamattina è comparso nel *Rude Pravo*, il giornale del partito comunista di Praga ispirato da Slansky, uno degli assi del bolscevismo internazionale, fa capire che Olga Nincic, le uniformi sfarzose e i gusti borghesi del Maresciallo entrano per poco nella sua disgrazia, che è poi una sentenza di morte.

Leggo appunti presi a Budapest, prima che venissi a Praga: «18 maggio, notizie dalla Jugoslavia: autorevoli membri del partito comunista jugoslavo, fra i quali vecchi combattenti della guerra di Spagna, sono stati condannati a morte, per spionaggio e sabotaggio dopo un breve processo celebrato a Lubiana. Vi erano fra essi: Oswald Staré, vice-ministro dell'Industria e uno degli autori del piano quinquennale; Oscar Juranic, segretario generale del Ministero degli Esteri, Branko Dil, ispettore della commissione di controllo economico in Slovenia, Karl Barle, segretario del partito comunista sloveno». Forse cotesta lista di morti conchiude in sè il segreto del dramma di Tito, di Kardelj e di Brankovic. Non è il processo di Lubiana, l'episodio clamoroso, o uno degli episodi, della disperata lotta tra fazioni opposte del partito comunista jugoslavo? Si sa che Kardelj, ora condannato dal Cominform, è l'uomo della politica estera di Tito, egli è sloveno, e sloveni sono i «giustiziati» di Lubiana: Brankovic, ministro dell'Interno, è l'uomo della polizia di Tito, e il processo di Lubiana è stato nutrito proprio dalla polizia. Perchè Tito, Kardelj e Brankovic si sono sbarazzati di quegli avversari scomodi? Essi, morti, ora han vinto, e forse Tito, Kardelj e Brankovic, i «giustizieri», faran la stessa fine dei «giustiziati».

I comunisti di Praga e di Budapest accusano apertamente Tito d'aver mancato gli obiettivi della politica estera jugoslava: l'accusano d'aver inutilmente inasprito la questione di Trieste, scoprendo la Russia senza ch'egli s'impegnasse seriamente e provocando la decisione tripartita per il ritorno di Trieste all'Italia senza un'efficace reazione, contribuendo così allo scacco matto inflitto alla diplomazia sovietica. E il risultato, poi, è stato quello di diminuire il prestigio della Russia presso gli Jugoslavi, e il prestigio del regime jugoslavo particolarmente presso gli sloveni che sostenevano Tito finchè Tito poteva loro garantire la conquista di Trieste. Ora in Slovenia si nota il pericoloso risveglio della *Biela garda* — la guardia bianca — che incoraggiata dall'insuccesso di Tito nella questione di Trieste inizia addirittura la guerriglia; ma anche in Serbia si rimemora il colonnello Mikailovic e si creano focolai di resistenza nazionalistica, e in Croazia i fedeli di Macek, ora emigrato, e i fedeli di mons. Stepinac, l'arcivescovo di Zagabria condannato ai lavori forzati, si risvegliano; e i contadini croati, poi, s'armano nascostamente per combattere quando il regime deciderà d'instaurare i *kolkos*. Fallimento dunque della politica di Tito? Certamente, fallimento clamoroso, ma non per i motivi che il Cominform adduce per condannare il «borghese» Maresciallo Tito.

Un'altra accusa che cotesti comunisti praghesi fanno a Tito è quella d'aver usato troppo spesso il pugno di ferro col risultato d'instaurare un regime personale, senza che il partito avesse mai voce nelle decisioni più importanti. Tito ha riempito le carceri non di nemici del regime, ma di nemici suoi, perfino di comunisti fedeli e illustri, ha cacciato nei campi di concentramento uomini e donne che non piacevano alla dolcissima Olga Nincic, s'è circondato d'una banda di gente che predava lo Stato e il popolo. Ma guarda com'è corta la memoria di cotesti critici. Quando Tito venne a Praga si scrissero prose entusiastiche, e nessuno notò, come ora nota per scherno, le sue sfarzose uniformi, gli ori lucenti, le decorazioni, il bastone d'oro massiccio, l'automobile blindata, i duecento poliziotti che l'accompagnavano, i tre treni speciali che portarono da Belgrado appunto i bagagli del lussuoso Maresciallo e le duecento guardie personali. Tutto ciò è ora volto a scherno di Tito che è già diventato un borghese meritevole del più sdegnoso giudizio.

Tito ha certamente la psicosi dell'attentato. Quando venne a Praga pretese che le finestre delle case poste sul percorso ufficiale fossero chiuse, e i picchetti d'onore facessero fronte alla rada folla curiosa che era sui marciapiedi; lo stesso accadde a Budapest, dove vennero sospesi perfino il servizio tranviario e il transito delle automobili private. Psicosi dell'attentato: così si spiegano anche i processi contro i suoi amici più cari dei quali egli poi diffidava. Ora, a Belgrado, si sta celebrando il processo contro il generale Velebit, uno dei più fedeli collaboratori di Tito nella lotta partigiana. Velebit scamperà la forca per una questione di tempo.

Ma la condanna di Tito deve averla provocata il bulgaro Dimitrov, la testa forte della politica sovietica nell'Europa sud-orientale. Dimitrov tesse da qualche tempo una trama assai sottile nelle varie capitali degli Stati satelliti della Russia, ha fatto viaggi a Praga, a Budapest, a Bucarest, a Varsavia, ha tenuto contatti coi macedoni di Serbia, ha rispolverato il sogno di Stambulisky dell'unione serbo-bulgara. Dimitrov è l'uomo che ha fatto impiccare Petkov per far dispetto agli Americani che glielo raccomandavano tanto e poi tanto». Si notò il tono freddissimo del telegramma di Dimitrov a Tito, nel giorno del suo compleanno, come si notò la mancanza del telegramma di Stalin. Dimitrov deve aver lavorato parecchio per metter sul tappeto il Maresciallo che tanto somiglia a Goering, nelle uniformi, nella fisionomia, nell'amore del lusso e dei piaceri e, infine, «nella carne che gli cresce abbondante sulle ossa».

Si sa che cosa vale un'accusa di trotzkismo in regimi simili a quello jugoslavo; è un'accusa che vale la morte. Che cosa farà Tito? E' vivo o è già morto? Tempo fa, al principio dell'estate, era a Bled, in un castello che il principe Paolo di Jugoslavia amava molto; non si sa ora dov'egli sia, certo non è a Belgrado. Ma ciò che più intriga gli osservatori stranieri di Praga non è la sorte di Tito e nemmeno il modo della sua condanna, bensì l'accusa che gli è stata mossa di essersi ribellato a Mosca. Nessuno suppone in Tito un simile spirito di ribellione; e si è portati a credere che non d'una ribellione si tratti, ma d'una congiura di palazzo che ha voluto disfarsi di Tito addossandogli l'insuccesso di Trieste e gli errori e le colpe della politica sovietica. Una vittima innocente? No, certamente. Regimi come quello di Belgrado, di Praga e simili, usano sacrificare vittime per purificar se stessi. Ma a Belgrado e in tutta la Jugoslavia si penserà che il sangue chiama sangue, e che Mikajlovic, l'eroe della Serbia, dalla sua tomba invendicata chiami a gran voce il suo uccisore, Josip Broz Tito.

Alfio Russo

Gli uomini del Kremlino hanno lanciato l'anatema

Il Maresciallo Giuseppe Broz Tito.

Praga 28 giugno, notte.

L'organo comunista cecoslovacco Rude Pravo pubblica oggi un comunicato su una riunione del Cominform che ha avuto luogo «a metà giugno» in Romania per esaminare la posizione del partito comunista jugoslavo.

Hanno presenziato alla riunione: i bulgari T. Kstov e V. Chervenkov; i rumeni G. Gherchiu-Dej, V. Luka ed Anna Pauker; gli ungheresi Matyas Rakosi, M. Farkas ed Erno Gero; i polacchi Jakub Berman ed A. Zavadzki; gli italiani Palmiro Togliatti e Pietro Secchia; i francesi J. Duclos, E. Fajon; i russi A. Zdanov, G. Malenkov e M. Suslov; i cecoslovacchi Rudolf Slansky, Viliam Siroky, Geminder e Gustav Oares.

La comunicazione precisa: «L'ufficio informazioni del Cominform ha preso nota che i rappresentanti del partito comunista jugoslavo si sono rifiutati di venire ad una riunione dell'ufficio informazioni ed è giunto all'unanimità alle seguenti conclusioni:

«1) L'azione politica di guida del partito comunista jugoslavo ha recentemente seguito una linea scorretta nelle questioni basilari della politica estera ed interna, ciò che indica un ripiegamento dal marxismo-leninismo. A tale riguardo l'ufficio informazioni approva l'azione del comitato centrale del partito comunista di tutte le unioni (bolscevico), che si è preso l'iniziativa di scoprire la politica scorretta del comitato centrale del partito comunista jugoslavo e soprattutto la politica scorretta dei compagni Tito, Kardelj, Djilas e Rankovich.

«2) L'azione di guida del partito comunista jugoslavo sta attuando una politica odiosa nei confronti dell'Unione Sovietica e del partito comunista di tutte le unioni. In Jugoslavia è stata permessa una scorretta politica di svalutazione degli specialisti militari sovietici e di discredito dell'esercito sovietico. Gli specialisti civili sovietici in Jugoslavia sono stati sottoposti ad uno speciale regime, sulla base del quale erano posti sotto la sorveglianza degli organi di sicurezza dello Stato e pedinati. Il rappresentante del partito comunista di tutte le unioni presso l'ufficio di informazioni, compagno Pavel Yudin e diversi rappresentanti ufficiali dell'U.R.S.S. in Jugoslavia sono stati sottoposti alla stessa sorveglianza.

«Tutto ciò ed altri fatti del genere dimostrano che i dirigenti del partito comunista jugoslavo hanno assunto un atteggiamento non degno di comunisti, sulla base del quale gli stessi dirigenti hanno cominciato ad identificare la politica estera dell'U.R.S.S. con la politica estera delle Potenze imperialistiche, e si sono comportati verso l'Unione sovietica nello stesso modo seguito per gli Stati borghesi. Come diretto risultato di questo atteggiamento antisovietico adottato nel comitato centrale del partito comunista jugoslavo, è stata diffusa una propaganda calunniosa, presa a prestito dall'arsenale del trotzkismo controrivoluzionario, secondo la quale nell'U.R.S.S. avverrebbe una "degenerazione".

«3) Nella loro politica nell'interno del Paese, i dirigenti del partito comunista jugoslavo si stanno ritirando dalle posizioni della classe lavoratrice e rinunciano alla teoria marxista delle classi e della lotta di classe.

«4) I dirigenti comunisti in Jugoslavia stanno procedendo ad una revisione degli insegnamenti del marxismo-leninismo a proposito del partito. Secondo il marxismo-leninismo il partito è la forza principale e direttiva del Paese, una forza che ha un proprio programma e che non si scioglie in una massa senza partito. Il partito è la più alta forma di organizzazione ed il più importante strumento della classe lavoratrice. In Jugoslavia tuttavia la principale forza direttiva non è il partito comunista ma il fronte popolare. I dirigenti jugoslavi stanno lasciando che il partito si sciolga nel fronte senza partito, che comprende varie classi e vari gruppi politici, fra i quali alcuni partiti borghesi.

«5) Il regime burocratico nell'ambito del partito porta la rovina alla vita e allo sviluppo del partito comunista jugoslavo. Nell'interno del partito non esiste una vera democrazia, non vi sono critiche od autocritiche. Le riunioni del partito non vengono tenute o vengono effettuate in segreto, ciò che non può non minare l'influenza del partito fra le masse.

«6) Le critiche di questi errori da parte del comitato centrale del partito comunista (sovietico) di tutte le unioni, critiche che sono un aiuto fraterno al partito comunista jugoslavo, hanno creato tutte le condizioni necessarie per la correzione più rapida possibile degli errori commessi. Tuttavia i dirigenti del partito comunista jugoslavo, affetti da disordinata ambizione, da mania di grandezza e da calcoli artificiosi, invece di accettare queste critiche e correggere gli errori sulla strada del bolscevismo, le hanno accolte con resistenza e con ostilità».

Dopo aver a lungo criticato i vari provvedimenti adottati dal partito comunista jugoslavo nel campo sociale, e che sono stati definiti «antidemocratici e irrealizzabili», la dichiarazione del Cominform rende noto che il partito comunista jugoslavo ha risposto negativamente alle numerose proposte dei partiti comunisti degli altri Paesi per una discussione della situazione.

«8) I dirigenti comunisti jugoslavi hanno deciso di staccarsi dal fronte unitario socialista diretto contro l'imperialismo, per spingersi sulla strada del tradimento nei confronti della solidarietà internazionale della classe lavoratrice e sulla via della transazione nei confronti del nazionalismo.

«Pertanto l'ufficio di informazioni dichiara che in seguito a tutto questo il comitato centrale del partito comunista jugoslavo ha posto se stesso ed il partito comunista jugoslavo al di fuori della famiglia dei partiti comunisti fratelli e al di fuori del fronte comunista. L'ufficio di informazioni non dubita che in seno al partito comunista jugoslavo esistano elementi sufficientemente sani, fedeli al marxismo-leninismo, fedeli alle tradizioni internazionaliste del partito comunista jugoslavo, fedeli al fronte unitario socialista. E' compito di queste forze sane costringere i loro dirigenti attuali a riconoscere apertamente e onorevolmente i loro errori, a tornare all'internazionalismo e a rafforzare il fronte unitario socialista contro l'imperialismo, o, se i loro capi attuali si dimostreranno incapaci di questo, di sostituirli e di costituire, partendo dal basso, una nuova guida internazionalistica del partito comunista jugoslavo. L'ufficio di informazioni non dubita che il partito comunista jugoslavo riuscirà ad adempiere questi onorevoli compiti».

L'impressione a Belgrado

Il Maresciallo si troverebbe in un'isola dell'Adriatico

Belgrado 28 giugno, notte.

Il comunicato del *Cominform* è stato come un fulmine per la popolazione di Belgrado.

Era risaputo da qualche tempo che esistevano disaccordi, almeno in materia di politica economica. Questi disaccordi erano stati discussi nella stampa del partito comunista e da vari esponenti governativi nel Parlamento nonchè in pubblici comizi. Questa sera non è stato possibile rintracciare nessun alto funzionario del partito comunista per ottenerne un giudizio.

Non si conosce esattamente l'attuale residenza dei membri del Governo perchè in questa stagione normalmente essi non si trattengono a Belgrado. Tuttavia negli ultimi giorni varie alte personalità erano state viste a Belgrado e tra esse Milovan Djilas, uno dei ministri additati dalla critica del Cominform.

Sul luogo dove si trova Tito non si hanno precisazioni. Secondo voci diffuse egli si troverebbe, con altre personalità del Governo, nella residenza estiva di Bled, dove il Maresciallo è solito ritirarsi ai primi di giugno. Ma voci che circolavano stasera a Belgrado dicevano che Tito sarebbe sbarcato in un'isola dell'Adriatico, al largo della costa jugoslava.

PER "MANTENERE L'UNITA'"

Romita chiede ai saragattiani di abbandonare il Governo

"Noi, che abbiamo avallato la cambiale comunista, paghiamo ora le spese dell'opposizione massiva che il Paese fa al P.C.I."

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Genova 28 giugno, notte.

Dunque, il discorso di Lelio Basso, che ha caratterizzato la prima giornata del 27° Congresso del partito socialista italiano, è stato violentissimo, senza concessioni di sorta ai socialdemocratici, senza alternative per i centristi, di piena giustificazione per gli sviluppi della situazione all'Est. Nessun compromesso col «mondo che tramonta», dice Basso; e, implicitamente, muove critiche all'attesismo dei comunisti, che stanca le masse proletarie e, soprattutto, i ceti medi. Ma giustifica i comunisti, dicendo che la loro tattica è suggerita dalla situazione internazionale: diversamente, non si sarebbero potuti affermare i regimi di «nuova democrazia» all'Est.

Pervaso di ereticismo trotzkista, il discorso di Basso è stato un esempio tipico del «discorso autorizzato». Se egli non fosse ben certo di avere le spalle coperte, non adopererebbe il tono drastico che adopera a caso; il suo ereticismo trotzkista è quanto basta per dar significato alla diversità (la famosa diversità «psicologica») tra socialisti e comunisti. Nulla di serio, nel senso che il trotzkismo, in seno ai movimenti proletari, è soltanto una concessione dei comunisti in determinate situazioni storiche, mutate le quali, o i gregari impazienti si conformano (si potrebbe dire: si *cominformano*) o vengono rapidamente eliminati. «Il mondo che tramonta», di Basso, è tramontato da un pezzo; solo, i socialisti non se ne accorgono. Basso, d'altra parte, è già sul terreno dei comunisti, e perciò purgato dei classici errori socialisti; se li ripete, è per comodità polemica.

Di fronte ad un discorso come quello di Basso, l'alternativa del Congresso non può essere che questa: o eliminare Basso e i suoi amici, o convogliare il partito ad una lenta morte.

Apriamo una parentesi. Un gruppo di socialisti saragattiani, tra cui Vassalli, Pietra, l'on. Vigorelli, Matteo Matteotti, Zagari, si è riunito a Genova ieri. Essi credono che sia necessario dare al P.S.L.I. la schietta fisionomia dei giorni della scissione. La scissione, come è noto, portò con sè una sinistra e una destra. Non tutti gli aderenti al P.S.I. che vogliono la rifusione delle forze devono, ora, passare sotto le «forche caudine» di Simonini e Faravelli, dicono essi in sostanza. Vogliono mantenere, al loro partito, un carattere dinamico, non conformista.

Di fronte al problema della alleanza sindacale, per esempio, ritengono che, nel loro partito, si può e si deve discutere; ed essi, a differenza dei riformisti di destra, non l'accettano, come non accettano il blocco occidentale ed altri atteggiamenti di Saragat e dei «governativi» del partito. Non è una «fronda», tengono a far sapere: è una posizione politica in seno al partito stesso, intesa a dimostrare che nel P.S.L.I. convivono oggi, come all'atto della scissione, due lati.

I «sinistri» del P.S.L.I. si riaffermano, però, sempre e comunque, anticomunisti; ma altresì preoccupati di non esaurire la loro politica in questo atteggiamento negativo. Si riaffermano fedeli ai motivi della scissione, ma desiderano ridare vita a quella corrente di sinistra che, dopo qualche mese dalla scissione, sembrò restare sommersa dal collaborazionismo di Saragat, Mondolfo, Simonini, Andreoni, eccetera. Ristabilendo le antiche posizioni, vitali e dinamiche, queste sarebbero tali da favorire la rifusione col P.S.I., eliminando intanto, da esso, i criptocomunisti.

Nella mattinata del secondo giorno, vari interventi, fra cui quello di Berlinguer, che esprime la necessità dell'unione della classe operaia e dice, essere già in atto il tentativo di porre fuori legge il P.C.I. ed il P.S.I.

Dopo, è la volta di Cacciatore, noto come uno dei maggiori criptocomunisti del partito. Egli, naturalmente, difende il frontismo ed accusa Romita di aver fatto suoi i motivi espansionistici di Saragat. Però, lo invita a «salvare la sua vecchia anima di socialista» e ancora in tempo. Romita, e altri si azzuffano, nella sala, a proposito dell'arduo tema della salvazione delle anime. Cacciatore, ripetendo Basso, dice che l'originalità del P.S.I. consiste nel portare fra gli operai «un linguaggio più aperto» di quello dei comunisti. Per il resto, non aggiunge nulla, se non qualche strana e vaga affermazione di «difesa dei valori morali».

Dopo Cacciatore, è la volta dell'on. Romita. Egli è accesissimo: si capisce, fin dalle prime battute, che sarà violentissimo. Dopo aver accennato alle esigenze formali cui deve corrispondere il socialismo, ed avere, altresì, data la prova che il socialismo italiano ha sempre davanti a sè, dal 1892, lo stesso identico problema (il che ci induce in una singolare tristezza), Romita si dichiara fedele al partito tradizionale e respinge l'etichetta «di destra» appesa ad arte alla sua mozione.

Romita interpreta la sconfitta del 18 aprile come un aspetto dell'arretramento delle posizioni socialiste in Europa; poi, a sconforto di Nenni e di Basso, rileva che anche gli operai, in Italia, stanno spostandosi, tant'è che, dati alla mano, la social-democrazia e la democrazia cristiana avanzano nelle elezioni sindacali delle grandi fabbriche torinesi.

Romita sviluppa poi un attacco contro il Governo, accusando De Gasperi di «salazarismo»; quindi definisce la posizione del partito nell'essere contro la democrazia cristiana, ma, nello stesso tempo, indipendente dal partito comunista, sottratto al suo «apparato». Secondo Romita, la sola forza che può risolvere l'*impasse* politica italiana è rappresentata dal socialismo autonomo. A Basso egli dice: «Noi non siamo anticomunisti, ma ciò non significa, per altro, starsene al rimorchio di Togliatti. Quindi afferma di «accettare un patto di solidarietà di classe, tutte le volte che esso sia reso necessario dall'assalto della reazione e dalla difesa della libertà». Il partito socialista, secondo Romita, deve avere rapporti con il partito comunista, come con tutti gli altri partiti democratici. «Il Fronte è morto! — egli esclama, — non lo concepiamo più come un organismo politico, ma accettiamo un'*azione di Fronte*, da studiare di volta in volta, e sempre che essa sia subordinata al partito socialista e non ci trasporti alla fusione».

A questo proposito, Romita cita Dimitrov, e l'affermazione di questi che «è venuto il momento di passare dai fronti popolari al partito unico». Di sfuggita: Dimitrov reca la più autorevole conferma alle nostre tesi, per cui fummo tanto combattuti in periodo pre-elettorale. «Noi — dice Romita — noi che abbiamo avallato la cambiale comunista, paghiamo ora le spese dell'opposizione massiva che il Paese fa al P.C.I.».

Romita pensa che il P.C. debba essere un partito di minoranze avanzate, ma che il grande partito del proletariato italiano debba essere il socialista, partito di maggioranza. Infine, egli dice che Basso ed i suoi amici sono i veri scissionisti del partito: scissionisti «ideologici», suscitando grandi applausi in sala. Essi, con la loro azio-

IL BLOCCO RUSSO DI BERLINO

L'invio della nota a Mosca deciso dalle Potenze occidentali

Colloqui tra Bevin e il sottosegretario americano alla Guerra e tra Attlee e Montgomery - I sanguinosi incidenti di Karlshorst

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Berlino 28 giugno, notte.

La polizia riferisce che nella ressa formatasi stamane a Karlshorst per il cambio dei vecchi marchi con quelli stampigliati dai Russi si sono avuti sette feriti, dei quali quattro gravi. L'incidente, nel quale, secondo le prime notizie, vi sarebbero stati invece otto morti e numerosi feriti, è avvenuto a pochi passi dalla sede del quartier generale sovietico. La polizia ha riferito che fin dalle prime ore del mattino da 4000 a 5000 persone si erano ammassate dinanzi agli 80 sportelli del totalizzatore dell'ippodromo di Karlshorst, trasformati in altrettanti uffici di cambio. Prima che gli sportelli si aprissero, la pressione della folla faceva cedere lo steccato di protezione. Numerose persone venivano travolte. In seguito all'incidente, nascevano tafferugli che si protraevano nonostante l'invito alla calma, rivolto dal comando sovietico attraverso altoparlanti. Si rendeva perciò necessario l'intervento dei vigili del fuoco, che disperdevano la folla con idranti.

Stati Uniti e Gran Bretagna hanno cercato oggi di far compiere alle loro forze aeree lo sforzo necessario per rifornire di viveri ed altro materiale essenziale gli abitanti di Berlino. Cento aerei americani, volando nella pioggia, hanno depositato oggi nella città quadripartita, a intervalli di 8 minuti l'uno dall'altro, circa 250 tonnellate di generi di prima necessità. Anche la R.A.F. ha ricevuto disposizioni per contribuire a tali rifornimenti. I timori che il cosiddetto corridoio aereo non bastasse alle esigenze della situazione sono stati dissipati dalla decisione del Dipartimento della Guerra di Washington di inviare immediatamente in Germania una quarantina di quadrimotori «C 54» da carico, ognuno dei quali può compiere due o tre viaggi d'andata e ritorno al giorno portando ogni volta da Francoforte a Berlino da sette a dieci tonnellate di merci. Intanto continuano a giungere rifornimenti per via fluviale.

Stasera sono giunti all'aerodromo di Tempelhof il sottosegretario alla Guerra degli Stati Uniti Draper e il gen. Wedemeyer, capo dell'ufficio operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito americano.

Da Londra si apprende che il Maresciallo Lord Montgomery, capo dello Stato Maggiore imperiale britannico, è stato convocato stasera nella residenza del Primo ministro Attlee per essere consultato sugli sviluppi della crisi di Berlino e che il ministro degli Esteri Bevin si è intrattenuto col sottosegretario americano Draper prima della partenza di quest'ultimo per Berlino, ove deve conferire col gen. Clay.

Secondo l'A. P. nei colloqui odierni si sarebbe deciso di inviare una nota di protesta a Mosca contro il blocco terrestre e fluviale della capitale tedesca, e di intensificare l'azione anglo-franco-americana per l'invio di rifornimenti a berlinesi. La nota — si afferma da fonte bene informata — farà un nuovo tentativo per convincere la Russia che gli alleati occidentali non sgombreranno Berlino.

Il fatto che il governatore militare inglese in Germania gen. Robertson si sia recato oggi in aereo a Copenaghen aveva dato luogo alle più diverse interpretazioni, smentite in seguito dall'ambasciata inglese in Danimarca, che ha spiegato come il generale dovesse soltanto pronunciare un discorso all'associazione danese di politica estera.

P.

L'adesione della Francia

Parigi 28 giugno, notte.

La Francia, a quanto si prevede, si associerà agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna in una nota di protesta che sarà indirizzata a Mosca per il blocco di Berlino; questa notizia è sufficiente a inquadrare l'atteggiamento generale della Francia di fronte agli eventi in corso. Così il Consiglio dei ministri, riunitosi stamane sotto la Presidenza di Auriol, ha autorizzato Bidault a firmare il trattato bilaterale franco-americano per il piano Marshall. La firma, infatti, è stata apposta nel pomeriggio al Quai d'Orsay. Rimane ora la ratifica dell'Assemblea. Il Governo vorrebbe che questa avvenisse prima del 3 luglio, data-limite fissata dagli Stati Uniti, temendo che un ritardo possa far sorgere qualche complicazione. L'opposizione è viva in alcuni ambienti e in modo speciale in quello comunista e in quello gollista.

Gli ambienti comunisti menano intorno all'accordo un grande scalpore e alcuni ambienti di destra lo giudicano pure inaccettabile.

Notiamo qui di passaggio che l'inclusione della Germania è motivo di speciali ire da parte dell'opposizione. Si vede in essa una riprova della volontà americana di risollevare la Germania a scapito della Francia, di aprire tra qualche anno la Francia ai prodotti tedeschi: le garanzie che l'accordo contiene sono giudicate insufficienti. Così, in fondo, tutto finisce per ricondursi all'eterno problema tedesco, e anche questo accordo, come quello di Londra sarà accolto dalla Francia con amarezza accusando gli Americani di costringere l'Europa a una politica miope di cui dovremo presto pagare il fio; tolti, naturalmente, gli ambienti governativi, i quali conoscono le reali possibilità della Francia e sanno che mettere in opera il piano Marshall è la principale necessità del momento e che il piano Marshall è un tutto da accettare o da respingere con le sue conseguenze. Essi, come ho detto, ritengono o mostrano di ritenere l'accordo franco-americano buonissimo, una prova evidente della buona fede americana. E giacchè, in verità, accettato il piano Marshall, e la solidarietà che ne consegue fra le Potenze occidentali europee e il loro collegamento con gli Stati Uniti, non si vede in che cosa l'accordo sia criticabile, ci si consenta di riferire senza drammaticità queste discussioni che in Francia tendono a prendere accenti drammatici.

Il ministro dell'Interno Moch ha, del resto, dichiarato oggi di aspettarsi da parte dei comunisti tutto quanto è possibile per sabotare il piano Marshall.

G. P.

L'ACCORDO PER L'E.R.P. FIRMATO IERI A ROMA

Un messaggio di Marshall letto da Dunn

Roma 28 giugno, notte.

Nel pomeriggio di oggi, a palazzo Chigi, il ministro Sforza e l'ambasciatore Dunn hanno proceduto alla firma dell'accordo bilaterale dell'E.R.P. fra l'Italia e gli Stati Uniti. Contemporaneamente, sono state scambiate fra i due Governi le note relative al regime doganale degli scambi con le zone d'occupazione americana della Germania, del Giappone e della Corea.

Rispondendo a un discorso pronunciato per l'occasione da Sforza, l'ambasciatore Dunn ha letto un messaggio di Marshall nel quale è detto, fra l'altro: «Con la firma degli accordi bilaterali tra le Nazioni partecipanti e gli Stati Uniti, intraprendiamo un altro passo nello sviluppo del programma per la ricostruzione europea. La prospettiva per il successo di questo grande progetto è nella determinazione dei popoli di Europa di collaborare per la realizzazione della ricostruzione.

«Il popolo degli Stati Uniti ha dimostrato la propria fiducia nel successo dell'iniziativa attraverso l'attività del Congresso diretta a rendere disponibile, per il periodo iniziale del programma, la somma di 5 miliardi di dollari».

Aggiunto che il riferimento, nell'accordo, al Territorio libero di Trieste, non implica alcun mutamento nella risoluzione espressa dagli Stati Uniti che il territorio libero sia reincorporato nell'Italia, il messaggio così conclude: «Assieme al popolo italiano, anch'io auspico quel futuro, relativamente prossimo, in cui i risultati di questo atto di cooperazione, compiuto con tutto il cuore, si rendano evidenti, mediante una più vasta partecipazione, da parte del popolo italiano, al soddisfacimento di quelle esigenze, non solo indispensabili ma anche voluttuarie; nonchè il giorno in cui tutti i settori della produzione italiana, sia industriale sia agricola, daranno il loro completo contributo alla produzione mondiale».

La posta in giuoco

Roma 28 giugno, notte.

Sul piano di ricostruzione europea è già in corso una discussione alla Camera; ma essa non riguarda la convenzione bilaterale firmata oggi e che deve essere ratificata entro il 3 luglio, ma quella multilaterale firmata a Parigi fra i sedici Paesi aderenti al piano. Avviene così che — dato il termine perentorio stabilito per la formale entrata in esecuzione del piano, fissato dalla convenzione bilaterale firmata oggi — la discussione particolare, in un certo senso, precederà quella generale (o meglio vi si innesterà) ed avrà carattere di urgenza. Il ministro degli Esteri presenterà al Consiglio dei ministri, che si riunirà mercoledì mattina, il disegno di legge, da sottoporre immediatamente al Parlamento, con il quale, in base all'articolo 80 della Costituzione, le Camere autorizzano la ratifica dell'accordo oggi firmato. Detto disegno di legge, insieme col testo degli accordi e con la relazione ministeriale, sarà presentato alla Camera lo stesso mercoledì, in apertura di seduta dal ministro Sforza, il quale chiederà, per l'esame, la procedura della massima urgenza. Qualora tale richiesta, come non si dubita, venga approvata dalla Camera, il presidente, avvalendosi della facoltà concessagli dal regolamento, invierà il disegno di legge all'esame di una speciale commissione da lui nominata, con l'incarico di riferire alla Camera nel più breve tempo possibile. La commissione potrà riferire, sempre in base al regolamento, anche oralmente, in modo che gli accordi possano essere messi all'ordine del giorno per la seduta di giovedì pomeriggio o, al massimo, per quella di venerdì. In tal modo, il voto della Camera autorizzante la ratifica si potrà avere sabato. Analoga procedura sarà seguita per il Senato.

Sul piano di ricostruzione europea la nostra partecipazione o meno si discute da mesi. Non si può, quindi, dire che l'argomento non sia stato trattato a fondo; di più, proprio per questo argomento — fondamentale per la nostra vita economica di questo momento, oltre che per la nostra rinascita — si son fatte, si può dire, le elezioni, e il Paese si è pronunciato nel modo che tutti sanno. Altro, però, è il piano in sè e altro la convenzione che ne fissa, in termini esatti, le modalità e gli obblighi.

Che questo atto internazionale di tanta importanza fosse esaminato a fondo, con ben maggiore agevolezza di quanto non permettano questi pochi giorni, sarebbe stata certamente cosa ottima e utile sotto ogni riguardo. Qualcuno può, quindi, chiedersi perchè la convenzione non sia stata firmata prima d'oggi e presentata, quindi, alla Camera, in modo da lasciare un periodo di tempo più adeguato al suo esame. La risposta a questa domanda sta nel fatto che non si poteva presentare la convenzione all'esame delle Camere prima di conoscerne i termini precisi, perchè in queste ultime settimane si sono svolte a Washington intensissime trattative per apportare al primitivo progetto, sottoposto dall'America all'esame degli Stati interessati, tutte quelle modifiche che erano del caso, negoziati che si sono conclusi esattamente l'altro ieri, sabato; quindi non era materialmente possibile che la firma avvenisse prima di oggi, lunedì, e non è possibile iniziare l'esame della convenzione prima di mercoledì, per il fatto che domani le Camere sono chiuse.

Si tratta, ora, di contemperare le esigenze della democrazia parlamentare con quelle della tempestività della ratifica, la quale, come si è detto, deve avvenire entro il 3 luglio, pena la perdita degli aiuti, come stabilisce, appunto, la legge americana relativa all'E.R.P.

Un blocco Togliatti-Dimitrov

Il capo del P.C.I. attribuirebbe a Belgrado gli insuccessi comunisti in Italia e in Grecia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Nuova York 28 giugno, notte.

La notizia dell'attacco del Cominform alla linea politica seguita dal partito comunista jugoslavo e dal Maresciallo Tito, diffusasi nel primo pomeriggio, ha destato enorme sensazione negli ambienti politici americani, oscurando momentaneamente, nell'interesse generale persino le informazioni sulla situazione di Berlino.

Tuttavia se si formulano le interpretazioni più disparate sui precedenti, le cause e le conseguenze del passo del Cominform è relativamente facile rendersi conto che neppure il Dipartimento di Stato sembra avere un'idea chiara di che cosa stia succedendo in Jugoslavia, sebbene non siano mancati avvertimenti, provenienti dal rappresentante diplomatico americano a Belgrado circa lo stato di tensione esistente tra i dirigenti del partito comunista jugoslavo.

Vi sono naturalmente coloro che ritengono che la pubblicità data al comunicato del Cominform sia il segno che Tito sia già praticamente eliminato dalla scena politica, mentre questa sembra essere specialmente l'opinione degli ambienti del Dipartimento di Stato, comunicata con tutte le cautele del caso, altri ritengono la crisi ancora aperta e Tito non privo ancora di probabilità di salvarsi.

Su di un piano più ampio alcuni ambienti bene informati tendono a considerare quanto concerne la Jugoslavia alla luce della generale virata di bordo del Cominform, che avrebbe segnato la vittoria del blocco Togliatti-Dimitrov, per quel che riguarda l'analisi della situazione europea.

Ambedue i vecchi dirigenti comunisti hanno fatto ricadere sulla politica crudamente nazionalista di Tito gran parte della responsabilità per le difficoltà in cui si trovano il partito comunista e la politica comunista in Italia e in Grecia. I sospetti e le diffidenze nei riguardi del partito comunista jugoslavo hanno impedito un più efficace coordinamento delle forze comuniste nell'intero settore balcanico. La vittoria della tesi Togliatti-Dimitrov viene considerata dal Dipartimento di Stato in linea con uno degli aspetti della nuova «linea» dell'intera politica russa in Europa.

I capisaldi di tale politica sono: 1) approfittare in pieno degli ostacoli economici che incontra evidentemente l'Europa occidentale per attaccare a fondo ideologicamente e praticamente il piano Marshall. La dichiarazione Togliatti è stata studiata molto attentamente a Washington e continua a destare non poche preoccupazioni, tanto più gravi perchè, come bisogna tenere bene in mente, la posizione assunta dai partiti comunisti italiano e francese si appoggia su alcune «difficoltà di fatto» di applicazione del piano. 2) Il consolidamento economico dell'Europa orientale, in maniera da potere rappresentare un elemento di forte attrazione per i Paesi dell'Europa occidentale. 3) L'eliminazione di qualsiasi sia pure vaga tendenza «gerarchica» o nazionalista da parte di singoli Paesi dell'Europa orientale rispetto ad altri, che finora aveva destato sospetti e impedito il coordinamento delle forze. 4) Infine l'intensificazione della tattica tendente a indurre gli alleati occidentali a lasciare Berlino. E' naturalmente questo il problema che per il momento appare più scottante e urgente.

U. S.